



Shaul Mofaz Foto Ap

HAIFA I razzi usati contro la città portuale di fabbricazione iraniana e siriana

GERUSALEMME Il ministro dei trasporti israeliano, responsabile della difesa nel precedente governo, Shaul Mofaz, ha affermato ieri che i razzi che hanno colpito Haifa sono stati forniti agli Hezbollah dalla Siria.

«Questi razzi sono stati forniti all'Hezbollah dalla Siria», ha affermato ieri pomeriggio visitando la stazione di Haifa ed esaminando i resti di uno dei razzi. «Negli ultimi anni la Siria ha fornito molte armi all'Hezbollah, e

questi razzi ne fanno parte» ha aggiunto. Per una fonte militare israeliana invece, almeno due missili sono dei «Fajr» di fabbricazione iraniana, come quelli usati per colpire la nave gravemente danneggiata giovedì scorso. La stessa fonte ha riferito che gli esperti dell'esercito israeliano, al momento, stanno esaminando i frammenti di un terzo razzo sospettano che sia d'origine siriana.

ISRAELE Liberato ministro di Hamas arrestato dopo la cattura del soldato Shalit

TEL AVIV Israele ha liberato ieri un ministro di Hamas arrestato il 29 giugno scorso, con altri membri del governo islamico e del parlamento Anp. «Il ministro della pianificazione Samir Abu Eishah è stato liberato» ha detto un portavoce militare israeliano. Altri tre ministri palestinesi rimangono detenuti «per interrogatori» ha aggiunto. La loro detenzione è stata prolungata per un periodo di 5-10 giorni. Rimangono in carcere anche sette deputati palestinesi ed i

sindaci islamici di Jenin e Qalqilya. Il portavoce non ha precisato le ragioni della scarcerazione di Eishah. I dirigenti politici di Hamas erano stati arrestati dall'esercito israeliano dopo il sequestro da parte dei miliziani islamici di un soldato israeliano, tuttora nelle mani degli armati palestinesi. I miliziani di Hamas hanno chiesto la liberazione di numerosi detenuti palestinesi in cambio della liberazione del soldato sequestrato.

Missili di Hezbollah su Haifa, è strage

Colpita la città israeliana: uccisi 8 civili. Volevano centrare la raffineria per scatenare l'inferno

di Umberto De Giovannangeli

HAIFA, ore 9:00 del mattino. La morte viene dal cielo. La morte si abbatte sulla «città del dialogo» tra ebrei e arabi, la città portuale da sempre crocevia di identità, culture, tradizioni diverse. Ore 9:00 del mattino. Una prima ondata di almeno 14 razzi Raad 2 e 3 colpi-

sce la stazione ferroviaria, nell'ora di punta, provocando una strage. «Al nostro arrivo - riferisce uno dei pompieri giunti alla stazione poco dopo l'attacco - abbiamo trovato corpi a terra e sangue dovunque». I morti sono otto, decine i feriti. «Quando siamo giunti sul posto abbiamo trovato numerosi corpi che giacevano in un mare di sangue all'interno del deposito dei treni. Tutte le vittime sono dipendenti della Compagnia nazionale delle ferrovie», afferma Shimon Romach, uno dei capi dei pompieri impegnati nei soccorsi.

Haifa, 275mila abitanti, terza città dello Stato ebraico, è sotto attacco. Israele tutto è sotto assedio. Non c'è tempo per il dolore, per seppellire i morti, perché Haifa è subito oggetto di un nuovo attacco missilistico. Una seconda ondata di razzi si abbatte sulla città, provocando il ferimento di altre sei persone. La tv israeliana manda in onda immagini agghiaccianti: la stazione ferroviaria trasformata in un insanguinato campo di battaglia, il suono lancinante delle ambulanze che fanno la spola tra il luogo dell'attacco e gli ospedali cittadini. Haifa, a circa 30 chilometri dal confine con il Libano, era già stata colpita giovedì scorso, ma i razzi allora avevano causato solo danni materiali. Stavolta hanno provocato una strage. È l'attacco più sanguinoso subito da Israele dall'inizio della guerra con Hezbollah, mercoledì scorso. Il suono delle sirene delle ambulanze, il pianto dei familiari delle vittime, i gemiti dei feriti. E poi, il silenzio. Un silenzio pesante, surreale. Un silenzio che sa di morte. Haifa si trasforma in una città-fanta-

sma. Le strade si spopolano, i ristoranti sul porto, solitamente animati, chiudono i battenti. L'Università ha sospeso le lezioni e chiesto agli studenti di raggiungere i rifugi. Il sindaco ha annunciato che tutte le attività culturali e di intrattenimento sono interrotte. Il grande porto è fermo. A restare aperto è solo qualche esercizio commerciale che fornisce sigarette e falafel ai lavoratori portuali e ai soldati. La gente è incollata ai televisori e alle radio alla ricerca di notizie sulla guerra. Le autorità militari invitano la popolazione del Nord di Israele (oltre mezzo milione di persone) di restare a casa e di trasferirsi nei rifugi in caso di nuovi attacchi. Il ministro della Difesa Amir Peretz dichiara lo stato d'emergenza nel nord del paese. Una misura che consente tra l'altro all'esercito in caso di pericolo di chiudere scuole, fabbriche e uffici, e di dichiarare il coprifuoco.

Da Beirut, Hezbollah rivendica in un comunicato il bombardamento di Haifa, affermando di avere voluto colpire la raffineria petrolifera della città, vicina alla stazione ferroviaria (che però non ha subito danni). Se i missili avessero centrato l'obiettivo, Haifa sarebbe stata avvolta da una nube tossica che avrebbe potuto provocare una immane carneficina. Questo è ciò che si prefiggevano gli Hezbollah: scatenare l'apocalisse che avrebbe divorato nelle fiamme una intera città. Le attività petrolchimiche sono ridotte al minimo, i prodotti chimici stoccati sono stati messi al sicuro

Due le ondate di razzi
Nella prima colpita la stazione ferroviaria nell'ora di punta. Fuoco anche su Nazareth



Una delle vittime israeliane dell'attacco degli Hezbollah alla stazione di Haifa Foto di Oded Balilty/AP

nel sud di Israele. A Gerusalemme, il premier Ehud Olmert apre la riunione del Consiglio dei ministri denunciando gli «attacchi omicidi di Haifa», accusando Hezbollah di condurre «una guerra criminale contro il nostro popolo». Il primo ministro si rivolge a un Paese sotto shock ma determinato a resistere: «Siamo stati attaccati senza motivo, le nostre aspirazioni di pace sono state malintese. I nostri nemici - dice Olmert - cercano di sconvolgere la vita di Israele ma non ci riusciranno. Il nostro popolo è forte, è compatto nella lotta». Le parole del premier incrociano, sugli schermi televisivi, immagini di morte, di distruzione. Immagini di una guerra totale. «Le decisioni che dobbiamo prendere sono difficili, complesse», prosegue Olmert. «Siamo de-

terminati a fare tutto il necessario per raggiungere i nostri obiettivi. Niente ci intimidirà, quali che saranno le conseguenze nel nord del nostro paese e nella regione». Haifa è oggi la trincea di Israele. La città del dialogo dove gli arabi (il 10% della popolazione) non vivono separati dagli ebrei, diviene il simbolo di un Paese che ha imparato sulla propria pelle cosa significhi lottare per esistere. Haifa è ferita ma non doma. La città del dialogo non abdica a questa identità di cui è gelosa custode. «Qui si sentono meno le pressioni della politica che lacerano Israele e gli abitanti giudicano le persone per quello che sono e non per la fede o etnia», spiega Ilan Tirosh, un medico ebreo. Ma la gente di Haifa sa che ora tutto è più difficile.

«L'auspicio è che la tragedia di stamani (ieri, ndr.) non separi ma invece unisca ancor più la popolazione. Devo tuttavia essere realista, se questi attacchi con i razzi e l'offensiva israeliana in Libano non cesseranno al più presto a pagarne le conseguenze, forse irreparabilmente, sarà il clima di convivenza e di collaborazione», riflette Nadim Nashef, un arabo israeliano che da una quindicina d'anni vive ad Haifa. Un timore fondato, alla luce della rabbia suscitata in città dalla strage alla stazione. E nella notte altri razzi Hezbollah su Israele: colpita nella notte la città di Afula, in Bassa Galilea, a 50 chilometri dal confine libanese: si tratta del punto più lontano raggiunto dal fuoco. Almeno un razzo ha colpito Nazareth, non si segnalano feriti.

La scheda

La città del dialogo tra ebrei e arabi

Cresciuta alle pendici del Monte Carmelo, bagnata dal mare, porto tra i più importanti del Mediterraneo, Haifa è nota a tutti in Israele come la città dove ebrei ed arabi lavorano e vivono assieme, negli stessi quartieri, nelle stesse strade, gli uni accanto agli altri, formando un modello di coesistenza difficilmente imitabile nel resto del Paese. Gli arabi israeliani oggi rappresentano circa il 10% della popolazione di Haifa e, a differenza di altre città del Paese, non vivono separati dagli ebrei. Haifa che era una città roccaforte del partito laburista, oggi è controllata da Kadima il partito del premier Ehud Olmert.



Lo scrittore Yehoshua: «Non fuggo dalla mia casa»

Appello a Olmert: «Bisogna parlare con il premier libanese, non possiamo avere un secondo Iraq alle porte»

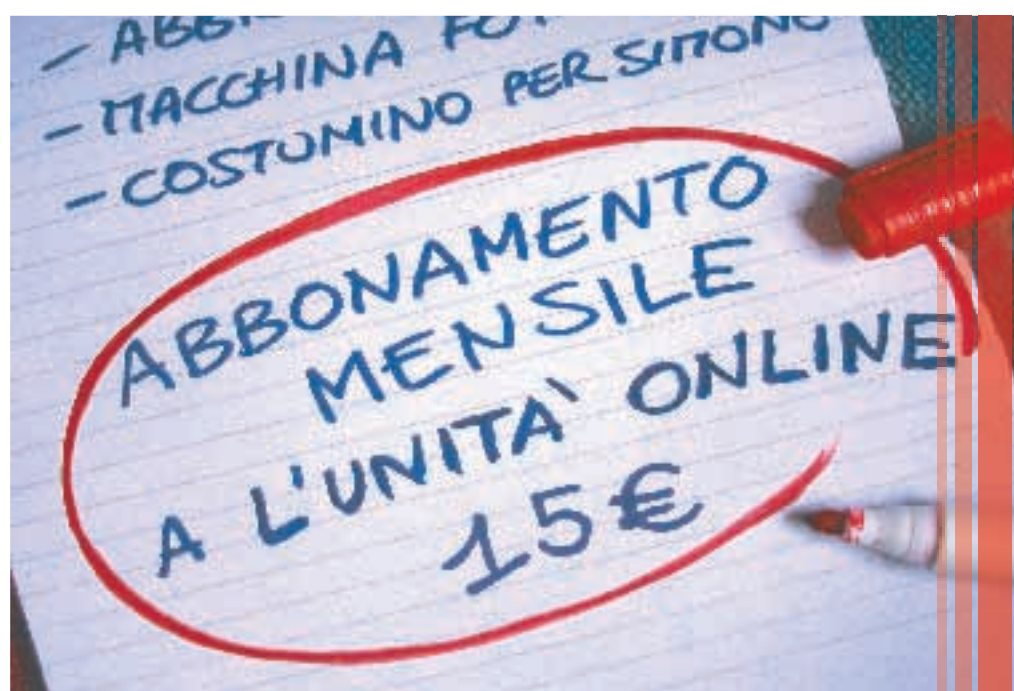
■ Mai come stavolta la testimonianza personale s'intreccia indissolubilmente con le considerazioni di carattere generale. Di Haifa, la città colpita dai razzi di Hezbollah, Abraham Bet Yehoshua, il più affermato scrittore israeliano contemporaneo, non è solo un residente, ma è un «amante». Che non tradisce. Neanche sotto le bombe. «Questa è la mia casa - ci dice al telefono - qua è dove lavoro». E dove continuare a vivere e insegnare. Il presente e il passato sono accomunati dalla discesa nei rifugi: «L'ordine impartito agli abitanti della Galilea di entrare nelle stanze protette delle abitazioni - osserva Yehoshua - è accettabile. D'altro canto, io ormai ho raggiunto una certa età e ricordo che da bambino assieme ai miei

genitori entrai nei rifugi anche nella guerra di indipendenza» (1948-1949). Yehoshua non si è mai dichiarato un «fan» di Ehud Olmert ma in questo frangente dice di condividere la linea del premier. «È essenziale - spiega - allontanare dal confine gli Hezbollah. Ed è altrettanto essenziale ottenere la liberazione dei due soldati rapiti». Detto questo, lo scrittore si ribella ai «roboanti proclami» di quei ministri e politici israeliani secondo cui, volendo, Israele potrebbe «riportare il Libano indietro di vent'anni». «Si tratta - ribatte Yehoshua - di una forma mentis inaccettabile oltre che estremamente pericolosa. Il Libano è un Paese vicino, vogliamo il suo benessere, cerchiamo di instaurare una vicinanza amichevole». Lo scrittore

s'infervora e torna ad essere l'intellettuale del dialogo che il mondo ha imparato a conoscere e ad amare attraverso i suoi romanzi e le coraggiose prese di posizione. «Noi - scandisce Yehoshua - non abbiamo alcun interesse, sottolineo alcun interesse, a distruggere le infrastrutture del Libano. Ma cosa ci siamo messi in testa di fare? Vogliamo davvero avere sulla porta di casa un secondo Iraq. Vogliamo trasformare un popolo in un esercito di kamikaze?». Cosa ne pensa, gli chiediamo, dell'appello lanciato dal premier libanese Fuad Siniora per un cessate il fuoco e un futuro dislocamento del suo esercito, con il sostegno dell'Onu, sul confine di Israele. La risposta di Yehoshua non si fa atten-

dere: «Se fossi in Olmert - afferma - manderei a dire a Siniora che Israele è con lui, che è nostro interesse e nostro impegno a fornirgli gli aiuti necessari a dispiegare il suo esercito nel sud. Se vuole cominciare con prime unità, e poi magari potenziare questa presenza con una forza internazionale di pace...». Al linguaggio delle armi, Abraham Yehoshua contrappone quello del dialogo. «L'importante - sottolinea - è parlare, parlare e non tanto di inviare aerei da combattimento. Non dobbiamo mai perdere d'occhio il nostro obiettivo che non è, Dio ce ne scampi, rioccupare il Libano ma far sì che la sovranità del governo libanese venga estesa su tutto il suo territorio».

u.d.g.



l'Unità online

Non ti lascia mai... nemmeno in vacanza!

Abbonati sul sito www.unita.it:
un mese 15 euro,
tre mesi 40 euro,
sei mesi 66 euro,
un anno 132 euro.

Offerta valida fino al 30 settembre 2006

www.unita.it

PHOSCAO STUDIO